MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80024-6

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

*AUTHOR:*

BERTOLINI, FRANCESCO

*TITLE:*

LA CRITICA NELLA STORIA ANTICA

*PLACE:*

BOLOGNA

*DATE:*

1883

Master Negative #

91-80024-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

## BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

945.02
B46 Bertolini, Francesco 1836-1910.
La critica nella storia antica; prolusione letta l'8 novembre 1883 nella Regia università di Bologna
Bologna 1883 S 40 p

37115

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4/19/91 INITIALS F.G
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

**Association for Information and Image Management**
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

945.02
B46

Bertolini.
La critica nella
storia critica

945.02 B46

Columbia University
in the City of New York
Library

Special Fund
Given anonymously

FRANCESCO BERTOLINI

# LA CRITICA NELLA STORIA ANTICA

PROLUSIONE

LETTA L'8 NOVEMBRE 1883

**NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

BOLOGNA

FRATELLI TREVES, EDITORI

1883.

# LA CRITICA NELLA STORIA ANTICA.

FRANCESCO BERTOLINI

# LA CRITICA NELLA STORIA ANTICA

PROLUSIONE

LETTA L'8 NOVEMBRE 1883

**NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

BOLOGNA

FRATELLI TREVES, EDITORI

1883.

Tip. Fratelli Treves, Milano.

Volgono ora otto anni da quando io compariva per la prima volta nell'Ateneo di Napoli a dettarvi storia antica. Era questa una disciplina famigliare ai miei studj, ma nuova allora per me come materia d'insegnamento. Esitai quindi prima di risolvermi ad accettare il lusinghiero invito che venivami fatto. Alla fine, gli eccitamenti di quella illustre Facoltà filosofico-letteraria, e i conforti dell'uomo che sedeva allora a capo della pubblica istruzione, vinsero la mia trepidazione, comecchè questa troppo legittima fosse, e andai ad occupare la cattedra che per molti anni era stata retta da uno storico insigne, Giambattista Calvello. Dopo otto anni, ritornato a questa Università, con-



374347

374347



sacro la mia prima parola ai colleghi e ai discepoli che ho lasciati, inviando loro un affettuoso saluto. Il pensiero di loro sarà sempre sacro al mio cuore, come lo fu quello degli antichi colleghi di questo Ateneo nel tempo che vissi da loro lontano. In questa espansione di sentimenti soavi, la mente ricorre all'uomo egregio, che per molt' anni dettò qui con cuor di poeta storia antica, e che la letteratura nazionale arricchì co' suoi poemi di pagine, le quali resteranno. Sia onore adunque alla memoria di Giuseppe Regaldi.

—

La nostra età va segnalata per un nuovo indirizzo che diede allo studio della storia. Fino a tempi non guari remoti dal nostro, due scuole governarono il campo di quella disciplina. L'una, custode severa del patrimonio tradizionale, considerò la storia come materia d'arte, e dedicò ogni cura a ritrarre i fatti con forma eletta e peregrina, senza sindacare di quelli la sincerità, nè le mutue relazioni. L'altra, sorta col Rinascimento, tenne una via diversa. Ponendo pur essa in non cale la disamina dei fatti rispetto alla loro sincerità, si pose invece a speculare



astrattamente su di essi, collo scopo di trarne la induzione di leggi storiche.

Al vizio comune ad entrambe queste scuole, che è la trascuranza quasi completa dell' elemento intrinseco del fatto, cioè a dire, della materia storica, recò provvido riparo la età nostra, mandando innanzi ad ogni giudizio speculativo il severo accertamento dei fatti.

Quel ramo della storia universale che noi sogliamo distinguere coll'appellativo di antica, sentì in modo affatto particolare il beneficio del nuovo indirizzo dato agli studj storici. Nè poteva diversamente accadere, dappoichè quasi a noi coeve siano le discipline, dalle quali la storia antica ritrasse maggior lume. Onde può dirsi, che, rispetto all'antichità, i nuovi venuti siano informati più assai che nol fossero i predecessori. Costoro infatti mancarono del criterio interiore del linguaggio a distinguere i popoli, perchè la etnologia e la linguistica erano loro presso che ignote: non ebbero lume circa alle probabilità ed ai modi delle grandi emigrazioni dei popoli, perchè la geografia dei loro tempi era imperfetta, e la geologia non era nata ancora: non potevano avere quell'ampiezza e profondità di vedute sulla vita storica del-

l'uomo, le quali, per l'esperienza stessa dell'uomo nel mondo, per le investigazioni dei dotti e per le speculazioni dei filosofi, si formarono di poi. Aggiungasi a questo, il continuo incremento della materia storica, conseguito dalle scoperte di monumenti, dei quali, alcuni colla loro esistenza possono venire in conferma delle deposizioni di altri testimonii, ed altri nel tenore delle inscrizioni loro ci forniscono la deposizione diretta del fatto.

Però, non vuolsi credere che la nuova dovizia dei materiali storici e delle discipline ausiliarie abbia recato piena luce in tutto quel mondo che sogliamo appellare antico. Anzi, quanto più risaliamo verso le umane origini, tanto più l'orizzonte si abbuja. Non è affar nostro ricordare i molti tentativi che i geologi e gli etnologi vanno facendo per dissipare le tenebre ond'è ravvolta la età preistorica. Solo vogliamo intorno a ciò avvertire, che le ricerche ed investigazioni loro, per quanto fossero pazienti ed ingegnose, non riuscirono punto a risolvere scientificamente ed in modo incontestabile il problema della comparsa dell'uomo sulla terra: tanto questo, quanto l'altro problema del fine ipercosmico dell'uomo, che for-



mano la base della teologia e agitano le scuole metafisiche, sono divenuti oramai sterili per la scienza. Ma anche all'uscire dal tenebroso orizzonte della preistoria, la luce non si fa di repente chiara e viva. Vi è una fase di penombra che ravvolge in un manto misterioso gli umani eventi; onde riesce malagevole all'intelletto di discernere questi concretamente e compiutamente.

La ragione di ciò viene da quel fenomeno psicologico, in forza del quale i popoli nello stato primitivo della loro civiltà hanno introdotto, senza deliberato proposito, il meraviglioso nel reale, dando così luogo ai racconti leggendarii, che la facile credenza dei popoli adottò, la poesia consacrò, e la storia ammise fino al giorno in cui la critica apparve. Come ognuno intende, io accenno ai miti, i quali possono essere tanto l'esposizione di un fatto, quanto quella di un pensiero, e che perciò vogliono distinguersi in istorici e in filosofici; distinzione rilevata, già nel passato secolo, dal filologo Heyne colla sua sentenza: " a mythis omnis priscorum hominum cum historia tum philosophia procedit. „

Dei miti furono tentate dai critici parecchie

interpretazioni affine di chiarire la origine dei popoli e tutta la età primitiva della loro esistenza; ma il disaccordo delle conclusioni che ne furono tratte, rivela la sterilità di così fatti tentativi, e consiglia a prendere altra via, se conseguir vogliasi un utile resultamento. E per vero, ricevendo il mito una forma storica dal linguaggio simbolico, e questo essendo determinato dal genio particolare di ciascuna nazione, di leggieri si riconosce come esso sia una testimonianza troppo facile ad essere ridotta ad un dato concetto o ad un'idea presunta per ispiegare una precisa verità concreta. Inoltre, l'argomentazione *a priori* non può essere tanto sagace da prevedere tutte le modificazioni della mente sulla formazione dei miti particolari, e non potendosi avere il criterio sufficiente per determinare quale dei processi psicologici possibili sia stato l'effettivo del mito concreto, ne viene quindi che il nesso tra il fatto vero ed i rapporti delle cose e le loro rappresentazioni mitiche nei singoli casi speciali, non possa essere determinato con rigore. La via pertanto che deve essere seguita nella ricerca del vero rispetto alla età primitiva dei popoli è tracciata dal criterio delle prove intrinseche. Che



se colla scorta di essa non si perverrà a tessere un sistema positivo di origini, si otterrà almeno la conoscenza del carattere generale dei fatti. Codeste prove si attingono precisamente da due elementi: il primo è la linguistica o filologia comparata, il secondo è l'archeologia, e sopratutto la parte di essa che cerca nei monumenti la storia dei popoli. Non ha mestieri di dimostrazione l'importanza superiore che i monumenti, i quali esibiscono inscrizioni, hanno di fronte agli anepigrafi; perocchè, mentre questi ultimi non ponno, nella generalità dei casi, che produrre col fatto della loro esistenza una conferma delle deposizioni di altri testimonii, quelli, pel tenore delle inscrizioni onde sono muniti, depongono direttamente il fatto. Però, quando lo studio dei monumenti si faccia con sintetico procedimento, anche gli anepigrafi assumono un'importanza speciale, e concorrono non meno degli altri, sia a ritrarre lo spirito generale di una data età, sia a disegnare la fisonomia degli avvenimenti. Odasi ciò che l'autore della *Histoire romaine à Rome* scrive su le cinte e la tribuna dell'antica Roma. " Le tre cinte della città, dice l'Ampére, corrispondono ai tre principali momenti della sua storia: alla sua

nascita, al suo sviluppo e alla sua rovina. L'assenza di mura al tempo della sua dominazione mondiale è testimonio della sua potenza e sicurezza. Quelle che inalza Aureliano annunziano che l'ora della sicurezza è passata, e che Roma incomincia a sentirsi minacciata dai Barbari. „ — " La storia della tribuna, dice in altro luogo l'Ampére, è tutta la storia della umana libertà. Dapprima, sorgeva vicina al *Comitium* patrizio, al quale gli oratori solevano rivolgersi, quando le loro parole erano dirette al Fôro plebeo. Giulio Cesare la trasportò al basso fôro collo scopo di isolare la democrazia, e sotto colore di liberalità, asservirla a sè. Morto Cesare, la tribuna è soppressa; essa spirava sul vestibolo del tempio di Cesare, simbolo del dispotismo divinizzato „. — Quanta eloquenza in questi monumenti muti! — Quando il monumento vien considerato come fonte storica, sotto quel nome non intendesi solo l'opera dell'uomo, sì bene vi si comprende anche l'opera della natura; e se della prima specie è interprete l'archeologia, della seconda lo è la geologia.

Chi, infatti, non ammette oggi che la genesi geologica delle città dia la chiave della loro



architettura, e che la specie dei terreni, come ha determinato la postura delle metropoli, abbia pure disegnato la fisonomia che le caratterizza? La piccola Lutezia non sarebbe divenuta la grande Parigi, se nelle sue vicinanze non fossero esistiti immensi depositi di una pietra calcare eccellente per la costruzione. Ed i superbi edifizî dell'antica Roma nè sarebbero sorti, nè avrebbero resistito al lavoro deleterio dei secoli, se la natura non avesse nel periodo geologico elaborato i materiali onde furono composti; il mare depositando le argille atte a formare un mattone solido, e i depositi vulcanici somministrando le due specie di tufo, note sotto il nome di peperino e di pozzolana, il primo prezioso per la sua compattezza, il secondo pel cemento tenace che servì a comporre. E i quattro letti di lava su cui siede l'odierna Napoli, non confermano forse la dichiarazione di Tacito, vanamente contradetta, che la prima eruzione vesuviana registrata dalla storia sia stata in tempi remotissimi preceduta da molt'altre del superbo vulcano?

Da tutti questi elementi che abbiamo accennati devono adunque essere tratte le prove intrinseche dei fatti a fine di accertarne la ve-

rità. Però, nell'applicazione di siffatto principio devesi usare grande cautela per non prendere qualche abbaglio circa la definizione del fatto, e la cautela deve consistere nel mantenere un continuo controllo tra la prova intrinseca del fatto e la tradizione storica, dalla quale se ne ebbe la prima conoscenza; di maniera che l'una venga almeno a rischiarare l'altra, dandone le ragioni, quando non la possa convalidare.

Il critico che costruisce la storia astraendo affatto dalla tradizione, fabbrica sull'arena, e le prove dalle quali attinge i suoi criterii non sono persuasive. Cito un esempio che interessa noi tutti. A ciascuno è nota la controversia che si agita tra i critici nel chiarire l'origine e il significato del nome *Italia*. Chi, tenendo in non cale la tradizione, lo deriva dalla voce greca Αἴθαλος, fuliggine, riferendo il nome al carattere vulcanico del suolo che fu primo a portarlo. Chi, invece, attenendosi esclusivamente alla tradizione, opta o per l'una o per l'altra delle lezioni trasmesseci dagli antichi; e deriva il nome o dall'Ιταλός, toro di Varrone, o da *Italo*, re degli Enotri, di Antioco Siracusano, scrittore del IV secolo a. C., da cui i maggiori storici e poeti attinsero la notizia di quel nome.



Ora, se si fosse considerato che nelle inscrizioni umbre *Vitaliu* e *Vitlu*, *Italiu* e *Itlu* esprimono, quando il bove e quando il paese, e che nelle monete sannitiche comparisce l'immagine del toro colle leggende *Viteliu;* che, infine, questo nome, dapprima appropriato a breve tratto di paese, fu esteso dal mezzogiorno a tutta la penisola, quando la scuola pitagorica era in tale voga da noi, da meritarle il nome di italica; sarebbesi giunti, col sussidio della tradizione, al possesso di tutti gli elementi necessarii a chiarire la origine e la significazione del caro nome. E l'Ιταλός di Varrone sarebbe apparso come espressione simbolica della ricchezza agricola del paese; e l'*Italo* re di Antioco sarebbe apparso come l'eroe eponimo, dato, secondo il sistema greco, alla nazione, dappoichè Roma la ebbe raccolta tutta intera sotto la sua sudditanza.

L'osservazione che facemmo circa il fatto del nome che porta la patria nostra, si può applicare a tutto quel complesso di fatti, che suolsi comprendere nell'appellazione generica di italiche origini. Ed in vero, sia che l'argomento di esse si collegasse con quello della diffusione dei popoli sulla terra, sia che lo si restringesse

ai confini d'Italia, ne nacque una tale abbondanza di congetture e sistemi, da costituire quasi per sè la materia di una storia speciale; quella, cioè, degli studii sulle origini italiche.

Noi ci riserbiamo nel nostro corso di segnalare i resultamenti di codesti studii; qui preferiamo trascegliere taluni di quei fatti, a fine di dimostrare come i precetti della critica, che più sopra esponemmo, debbano essere praticamente attuati.

Fra i criterii cui lo storico ricorre nella classificazione dei popoli anticamente stabiliti in una data regione, quello che davanti alla scienza presenta un maggiore grado di valore, ha per obbietto la genesi della loro civiltà. Non è per alcuno una novità, che una medesima regione geografica, collocando in circostanze fisiche e morali analoghe i popoli che la abitano, possa generare simiglianza di sentimenti e di istituzioni. Ma ancor ciò è noto, come siffatta cagione possa essere disturbata od impedita da altre, tra le quali è frequente quella della condizione etnologica, per cui le nazioni sogliono portare con sè e conservare più o meno lungamente il carattere di vita proprio della loro origine.



Applicando ai prischi popoli italiani così fatto criterio, essi ponno distinguersi in tre specie: di coloro rispetto ai quali non si ha traccia di un vivere civile: di coloro che evidentemente portarono con sè in Italia leggi o consuetudini già formate nel paese da cui emigrarono: di coloro, infine, che hanno apparenza di avere qui primamente costituita la loro società e qui prodotto e svolto il loro diritto. Alla prima specie appartengono i Liguri, le popolazioni messapiche, gli Enotri e gli Umbri. Alla seconda i Greci e i Galli. Alla terza gli Etruschi, i Sabelli e i Latini.

Fra codesti popoli quello che offre alla critica dovizia maggiore di problemi da risolvere è il popolo etrusco. E su di esso vogliamo alquanto fermarci, perchè, oltre l'importanza propria dell'argomento, in questo luogo esso ne ha una affatto particolare, per la ricca collezione di cose etrusche che fu strappata al sottosuolo dell'antica Felsina. — Già il modo in che si formò la fama degli Etruschi apparisce un fenomeno ben singolare. Gli antichi non parlano di essi che per iscreditarli: i Greci si compiacciono di rappresentarli come pirati o come un popolo corrotto, e trattano come favolosa la loro re-

mota grandezza. I Romani, quando non li maltrattano, li chiamano aruspici o artieri. Non si può dunque dire, che sia una opinione ereditata quella che apprese ai moderni, essere gli Etruschi stati uno dei popoli più memorabili dell'antichità.

Sorge quindi il problema, come sia avvenuto che i moderni fissassero la loro attenzione su questo popolo, a preferenza degli altri antichi popoli italiani? Io credo che questo problema sia in parte di natura psicologica, e che la chiave di esso si trovi nell'indole dello spirito umano, il quale maggiore vaghezza piglia delle cose che vestono un carattere peregrino, anzichè delle comuni.

E se, da un lato, esso poteva impressionarsi al cospetto delle rovine delle città etrusche e dei monumenti delle loro arti, perchè e quelle e questi smentivano il basso concetto in cui gli storici antichi aveano tenuto quel popolo; dall'altro, esso dovea esaltarsi al cospetto di un idioma misterioso ed enimmatico. Infatti, tutta quella immensa dovizia di studî sulle antichità etrusche; i quali, cominciati mezzo secolo fa, col Lanzi, col Vermiglioli e con O. Müller, e proseguiti dal Dennis e dal Lepsius



contano oggi per campioni il Fabretti, il Lattes, il Deecke e il Corssen, si aggira presso che esclusivamente sul famoso idioma. E fu tanto l'ardore col quale la nobile schiera attese a codesti studî, che oggi, mercè sua, sono entrati nel dominio della scienza i due seguenti fatti che i nostri maggiori ignoravano. Essi sono, la conoscenza del sistema dei nomi proprî usati in Etruria, e il carattere indo-europeo della favella etrusca La critica non ha ancora potuto esprimere tutti i giudizî sull'opera in parte postuma, del Corssen, che contiene un sistema completo di grammatica etrusca. Qualunque però essere possa il giudizio definitivo dei critici su questo gran lavoro, essi lo troveranno più nel vero, che non sia il giudizio di alcuni storici francesi, e sopratutti del Duruy, secondo il quale la filologia comparata, dopo molte belle e grandi scoperte, non sarebbe riuscita a stabilire con sicurezza a quale famiglia di lingue e di genti appartengano il parlare e il popolo etrusco; di maniera che, le 1200 inscrizioni etrusche che possediamo, siano per noi tante lettere indecifrabili.

Un altro problema che ci presenta il popolo etrusco è il rapido tramonto del loro impero.

Dopo di essere stati per alcuni secoli il popolo più potente d'Italia, e di avere emulato Cartagine nella navigazione e nei traffichi, così da essere chiamati i Fenici d'Occidente, improvvisamente vedesi scomparire la loro grandezza, e al primo urto sfasciarsi un impero che dalle Alpi si estendeva insino al Tevere, e di là dal Lazio possedeva pure la ubertosa contrada della Campania. Negli Etruschi pare manchi la virtù della resistenza. I loro annali militari non contengono che una serie di disastri. Dalla caduta di Melpo sul Po in mano ai Galli e di Vejo sul Tevere in mano ai Romani, alla battaglia sul lago Vadimone non corse che un secolo (416-310 a. C.). E in quel secolo sparve l'impero etrusco, e la stessa Etruria, la cittadella della nazione, divenne conquista di Roma. Se si volessero indagare le cagioni di così rapida decadenza, si dovrebbero riscontrare, da un lato, negli ordini politici dello Stato, e dall'altro nella sua costituzione sociale. Le città etrusche sono unite insieme col vincolo federativo. Nel periodo del maggior fiore della potenza etrusca, si notano tre grandi gruppi federali, il circumpadano, il toscano e il campano, ciascuno composto di 12 città. Ora, queste



circoscrizioni regionali furono il primo passo separatista della nazione. Col sorgere di esse l'unità politica dello Stato andò rotta per sempre. Quella stessa tendenza che aveva spezzato l'unità nazionale, fece pure scomparire le unità regionali. Infatti, sebbene ciascun gruppo abbia la sua metropoli e il suo capo federale, in nessuna esiste un governo centrale, e nemmeno una egemonia, tanto sono gelose le singole città della propria autonomia. Onde la distinzione della metropoli e del capo federale si riduce a poco a poco ad un mero nome. Persino il pericolo comune non basta a serrare quei vincoli; e fu frequente il caso, che, bandita la guerra federale, le singole città o si rifiutassero di parteciparvi o si ritirassero a guerra non finita. In fondo adunque queste leghe etrusche esistevano più di nome che di fatto. Ed esse ponno compararsi alle confederazioni delle schiatte germaniche, prima delle loro migrazioni. Però fra queste e quelle vi è una notevole differenza. Ed è, che le leghe germaniche si raffermano dinanzi ad ogni pericolo che minacci la nazionale indipendenza, mentre le leghe etrusche non si mostrano capaci di tanta fermezza, e il sentimento nazionale quasi mai riesce a scuotere le fibre del

cuore nel popolo etrusco. Stia il Brenno sotto le mura di Clusio o Camillo sotto quelle di Vejo, la lega toscana non si scuoterà per questo: il grido di *Hannibal ante portas* di là dal Tevere suonerebbe nel deserto.

Anche l'assenza di ogni sviluppo letterario che riscontrasi nella storia della cultura etrusca va notata fra i fenomeni storici di quella nazione. Infatti, nessun monumento e quasi nessuna notizia letteraria ci fu tramandata di quel popolo. Per tacere dei canti liturgici, dalle storie in fuori rammentate da Censorino nel suo trattato *de Die natali*, le quali non sapendosi in che forma fossero dettate, rimane pure incerto se appartenessero ad una vera letteratura; apprendiamo solo da Varrone che ci fu un Volnio scrittore di tragedie etrusche. Ma non è detto in che tempo vivesse questo scrittore. Oltre a queste notizie, si trova menzione dei versi fescennini, così chiamati da *Fescennium*, città antichissima dell'Etruria settentrionale. Erano componimenti pieni di volgarità sarcastiche e di oscenità, e solevansi cantare a Roma, principalmente nelle feste nuziali. Anche i versi fescennini non ponno adunque essere prodotti come documento di coltura letteraria. E come questa, trovasi pur mancante presso gli Etruschi, ogni coltura filosofica; la qual cosa è pur naturale, giacchè la filosofia suol emergere in un popolo dopo tutti gli altri sviluppi intellettuali.



Di questo singolare fenomeno fu dai critici cercata la ragione, e si credette di averla trovata nel fatto, che i Romani, dopo che ebbero conquistato l'Etruria, vi spegnessero i monumenti della sua letteratura. Ma, oltre che questa ragione non ha in favor suo alcuna prova, ed anzi vi si oppone il fatto del contrario procedere dei Romani verso i popoli vinti; essa ha contro di sè l'invincibile argomento, che l'Etruria, come non seppe creare una letteratura propria, quando era indipendente, non riuscì nemmeno a dare alcun notevole saggio della sua capacità letteraria anche dopo che era caduta sotto il dominio di Roma. Laonde, per menar buona la ragione prodotta, quand'anche ogni altra difficoltà le mancasse, si dovrebbe ammettere, che i Romani, oltre ai monumenti letterarî, avessero soffocato nel popolo etrusco l'attitudine di produrne di nuovi.

La ragione del segnalato fenomeno, e quella pure della rapida decadenza politica degli

Etruschi, pare a noi debba cercarsi invece nella costituzione della società etrusca, perchè il modo in che le società sono costituite, dà la misura della forza di sentimento intorno alla grande quistione della vita e dell' attività che suole prorompere anche in manifestazioni letterarie. Ora la società etrusca, sia che la si studii nelle tradizioni o nei monumenti, presenta una organizzazione prettamente aristocratica. Lo attestano la sua costituzione gentilizia, la celebrazione del matrimonio con cerimonie religiose, il quale atto implica la sanzione della divinità, e involge il diritto divino; lo attestano pure i suoi monumenti sepolcrali, notabili per la loro magnificenza e per le inscrizioni genealogiche onde sono ornati. Ciò vien confermato dalla stessa storia tradizionale, secondo la quale, la nazione etrusca era divisa in *ottimati* e in *famoli*. Di una plebe libera non comparisce traccia in seno a quella società. Mancava adunque quell' ordine sociale, alla cui storia appartengono le più grandi conquiste della civiltà. Mancava la democrazia, senza la quale, come non è possibile alcuna libertà nè alcuna eguaglianza giuridica, così la coltura letteraria difetta di



quella inspirazione che può essere data solo da spiriti liberi e generosi, e per mezzo della quale, soltanto essa diviene elemento fecondo di educazione civile.

Per compiere la serie dei maggiori problemi che offre al critico la storia del popolo etrusco, accennerò pur quello della sua provenienza geografica. È questo uno dei problemi storici di maggiore difficoltà, perocchè, nè la tradizione, nè le prove intrinseche, diano sufficiente lume a risolverlo in modo definitivo; laonde la controversia sul fatto della provenienza geografica degli Etruschi è ancora sempre viva. Io mi limiterò ad accennare gli argomenti che militano in favore della loro provenienza continentale, cioè a dire, per la via delle Alpi, anzichè della marittima, ossia dall'Asia Minore, come lasciò scritto Erodoto (1).

(1) La tradizione di Erodoto, secondo la quale gli Etruschi, sarebbero venuti dalla Lidia, e su cui si fonda principalmente l'opinione, oggi abbandonata, della semitica origine di quel popolo, nacque assai probabilmente da una casuale analogia avvertita fra il nome che portava un popolo della Lidia, quello di *Tyrrha*, e l'appellativo di *Tirreni* che era stato dato agli Etruschi a cagione delle loro città torrite. Popoli navigatori, com' erano gli Etruschi e i Lidi, e fa-

La maggior prova che gli Etruschi siano venuti in Italia per la via di terra, è data dal fatto che le prime città etrusche furono fondate in luogo lontano dal mare. La più vetusta delle città marittime è Populonia, e non appartenendo essa alla confederazione dodecapolitana d'Etruria, ciò dimostra che fu fondata assai tempo dopo la venuta degli Etruschi in Italia.

Altra prova è il nome di *Rasèni* che gli Etruschi avevano portato innanzi di assumere il loro storico nome (1). Alcuni critici, fra i quali

mosi entrambi pei loro pirateschi costumi, non poterono non avvertire il fatto di quella omonimia, nella stessa guisa che non poterono sfuggire all'attenzione degli Etruschi i monumenti d'arte esistenti nell'Asia Minore, nell'Egitto e nella Grecia. E ciò dà ragione delle simiglianze che appariscono fra i loro monumenti, e quelli dei popoli semitici, senza che debbasi ricorrere, per ispiegare il fatto, all'induzione che gli uni e gli altri siano usciti da un ceppo comune.

(1) Sarebbe importante la ricerca dell'origine di questo nome storico; fino ad oggi però, essa non può condurre che ad ipotesi più o meno probabili. L'etimologia del nome Etrusco (da *tur s* con metatesi della *r* e anticipazione della *e*) significa abitatore di città munite; ciò dimostre-



il Lepsius, lo Schlegel e il nostro Orioli, trovando nel nome primitivo un inciampo alla costruzione genealogica degli Etruschi, lo eliminarono, mettendo fuori la congettura che l'esistenza di un popolo raseno sia una illusione, e credettero fornire la dimostrazione di

rebbe che i *Rasèni* non assunsero il nuovo appellativo, che quando, passato il periodo della conquista, ebbero preso ferma stanza in Italia. Il nome di Etruschi esprimerebbe quindi una nuova condizione politica degli antichi *Rasèni*. Ma costoro in Italia non rimasero soli; accanto ad essi, che sono i dominatori, troviamo un popolo ridotto in condizione servile; ora chi mai ponno essere questi servi, questi prenesti dei *Rasèni*, se non i prischi abitatopi del Po e dell'Arno, ridotti colle armi dai nuovi invasori? La tradizione romana legittima questa induzione, narrando che ben 300 città umbre furono soggiogate dagli Etruschi. Da tutti questi dati apparisce pertanto, che, mentre il nome di *Rasèni* va riferito ad una sola stirpe, quello di Etruschi debba riferirsi a due stirpi, uscenti entrambe dal ceppo indo-europeo, ma distinte fra loro più che nol fossero le schiatte umbro-latine. E da questa miscela di stirpi non del tutto omogenee, derivò quello strano organismo dell'idioma etrusco; il quale, sia nelle sue leggi foniche, sia nelle sue flessioni tronche e rotte, rivelasi manifestamente una lingua mista, ed affatica da mezzo secolo i dotti che si studiano di interpretarlo.

ciò, interpretando il vocabolo come una corruzione del nome *tarasèna* o *tarséna*, scritto così originariamente dallo storico Dionigi, in *Rasèna*. Laonde il nome Raseni, secondo tale congettura, equivarrebbe a quello di Tirreni, che, come è noto, è un appellativo anch'esso storico degli Etruschi.

Ma contro tale argomentazione, quando pure astraggasi dalle difficoltà etimologiche che essa presenta, sta il fatto che il nome *Rasèni* comparisce nella grande Inscrizione Perugina, una volta sotto la forma di *Rasnes*, e un'altra sotto quella di *Rasne*. A ciò aggiungasi l'analogia linguistica esistente fra il detto nome e quello di Reti, popolo alpestre, il quale, sia per la dichiarazione di Livio, ripetuta da Plinio e da Giustino, sia pei monumenti linguistici conservati in alcuni paesi del Friuli, si presenta tutt'uno col popolo etrusco (1).

(1) Anche oggi un ramo delle Alpi centrali porta il nome di Retiche. Questo nome fu dato ad esse dai *Rasèni*, quando nella loro migrazione che li condusse nelle valli del Po e dell'Arno, posero in quell'alpestre contrada la loro prima stanza. E come l'Alpi Retiche erano state una tappa nel periodo della immigrazione italica di quel popolo, così esse furono un asilo per una parte degli Etruschi stabiliti nella valle del Po, quando su questa rovesciaronsi le orde dei Galli. Tutti coloro che non vollero subire la servitù dei barbari invasori andarono a rifugiarsi nelle gole delle Alpi Retiche, dove erano ancor vive le memorie della dimora fattavi dai loro avi. Nè mancano nella storia altri esempi di rifugi cercati da popoli in luoghi muniti dalla natura per salvare la loro indipendenza e libertà contro barbari invasori della loro patria. Ricordiamo i Veneti, che al tempo dell'invasione di Attila, e più tardi di quella dei Longobardi, ricoveraronsi nelle isole della vicina Laguna, e i Visigoti, che cercarono nelle montagne dei Pirene un asilo che li preservasse dalla servitù degli Arabi.



E per esaurire la serie degli argomenti che militano in favore della provenienza continentale degli Etruschi, riferiremo la tradizione risguardante le origini della colonia di Cuma, che, come è noto, è la più antica colonia fondata dai Greci in Italia. Quella tradizione narra pertanto, che i vascelli dei fondatori di Cuma erano di giorno guidati da una colomba, e di notte preceduti dal suono di un bronzo mistico. Ora, quale altro può essere il significato di questo racconto simbolico, se non che prima d'allora il tratto di mare che è fra la Grecia e l'Italia non era stato percorso mai da popoli orientali?

Passando dai fatti che risguardano un popolo singolare, a quelli che si riferiscono a tutti o a parecchi dei popoli primitivi d'Italia, il primo che si affaccia spontaneo alla mente è quello che comprende la genesi delle antiche società italiche. Qui la tradizione mistica agevola al critico più che essa non soglia lo scovrimento del vero: perchè, mentre essa varia i suoi simboli col variare dei popoli, nel caso concreto ne adottò uno per parecchi: è il simbolo delle Vestali: a Cuma, a Lavinio, a Preneste, ad Alba e a Roma, è una Vestale violentata da un nume che genera i fondatori della città e dei primi consorzii civili. Ora in questo mito sono adombrati due concetti. L'uno è che la famiglia e la società erano dagli antichi Italici considerate come esistenti per autorità divina; l'altro concetto è che la forza fosse sorgente del diritto. Di questo secondo concetto porgon conferma i costumi risguardanti i matrimonii, in cui la violenza sotto forme diverse compariva come elemento necessario del rito matrimoniale; e più ancora che per siffatti costumi, la consacrazione giuridica della forza è attestata dalla posizione eminente che nel Panteon delle antiche genti itali-



che hanno le deità belligere. Perchè vuolsi aver presente il gran fatto genetico di tutte le antiche religioni, il quale ce le raffigura siccome il portato della percezione, dei sentimenti e delle affezioni dei popoli, che le hanno immaginate, e ce le rappresenta siccome la espressione dei sentimenti di morale e di giustizia di quei popoli stessi. Ove poi si ponesse la domanda, come mai sia potuto accadere che la forza diventasse espressione del diritto, a questa quistione che ha cominciato col genere umano, potrebbesi dare una soluzione diversa secondo l'aspetto sotto il quale l'umanità viene considerata. Lo storico che fonda i suoi giudizii sui fatti, risolve la quistione considerando l'antinomia che si discerne tra il fatto preso nella sua concezione astratta e il fatto in applicazione. Egli avverte, cioè, che mentre il genere umano ha sempre consentito astrattamente a riguardare di buono anzi del migliore acquisto il bene conquistato in guerra, ha sempre protestato contro questo procedere quando ne diveniva vittima in concreto. Che vuol dir ciò? Ciò vuol dire che l'uomo ha pur sempre il senso della giustizia, e che questo senso è più specialmente da lui avvertito quando ne avviene

la violazione sopra sè stesso. Però, quando egli si trovò in termini, che il dominio sulla terra, che i mezzi di sussistenza, questi supremi bisogni, non potevano essere acquistati che colla forza, la adoperò, e se egli credette che la vita fosse pur cosa che gli competeva, potè anche credere che la forza in quel caso gli fosse legittima; e nel conflitto di procurarsi il vivere, potè pur credere che i più forti che lo ottenevano fossero nel buon diritto. Da ciò ebbe nascimento la confusione della idea di giustizia con quella di forza; confusione che le umane passioni conservarono, anche quando la ragion prima che aveala creata era scomparsa.

Fra i mali infiniti che la consacrazione della forza produsse all' umanità, non fu indubbiamente dei minori quello della schiavitù. Non ha certo bisogno di dimostrazione il fatto, che essa trasse origine da atti di violenza, perocchè la schiavitù volontaria non è un fatto naturale; e se il principio della inegualità fra gli uomini, fondato sulle diversità di linguaggio, costumi, religione, non fu stranio alla sua origine, questa ebbe suo principale fondamento nella consacrazione della forza, della quale era



una diretta conseguenza. Tanto è ciò vero, che la schiavitù rimaneva anche dopo la concezione di una legge naturale; e molti secoli trascorsero dalla definizione ciceroniana della legge, non nata nè in Atene nè in Roma, ma ricevuta dalla natura, all'abolizione della schiavitù.

La specie dei fatti che ho accennati avverte che l'antica storia d' Italia formerà l' obbietto delle mie lezioni in questo e nei prossimi anni. A prendere le mosse da essa, oltre che l' importanza maggiore che per ogni nazione ha la storia del proprio paese, mi consiglia pure l'entità tutt'affatto particolare e veramente straordinaria, che, rispetto alla scienza storica, hanno le italiche antichità. Al che si aggiunge il fatto più straordinario ancora delle mondiali proporzioni che, nel proceder suo, l'antica storia della patria nostra assume. Dappoichè essa si è accentrata in Roma, assorbe, alla guisa del mare che riceve tutti i fiumi, la storia di tutti i popoli che il mondo antico ci presenta attorno al Mediterraneo; laonde un corso di storia italica si trasforma in un corso di storia mondiale, conservando la base dell'edificio che si viene costruendo. E quando l'edifizio sarà condotto a termine, ci faremo a dire le cagioni di sua ca-

ducità, togliendo a dimostrare come questa fosse prodotta da due vizii capitali della civiltà antica, i quali formavano ostacolo alla continuità del suo progredire: essi sono il difetto della sua morale, e quello non meno palese della sua costituzione economico-sociale. Gioverà che fin d'ora chiariamo il nostro concetto in una questione di tanta entità.

Percorrendo la storia della civiltà antica, due fatti caratteristici si discernono comuni a tutte le nazioni. Essi sono l'assenza dello spirito di carità e il disprezzo del lavoro. Quali effetti dovessero emergere da codesti sentimenti negativi, ciascuno può oggi giudicare da sè. Il difetto dello spirito di carità impediva alla stessa virtù più decisa al sacrifizio di elevarsi al disopra delle considerazioni di un patriottismo ristretto. La religione stessa imponeva allo spirito umano così fatta restrizione. Infatti, tanto nel politeismo dei Greci e dei Romani, quanto nel monoteismo degli Ebrei, il sentimento religioso nella stessa espressione sua più elevata non riferivasi che ad un amore esclusivo della patria. Fuori di questa cerchia, la filantropia, le viste umanitarie, il rispetto della libertà degli altri popoli, erano quasi al-



trettanto estranei alla morale degli antichi, quanto il diritto delle genti lo era alla loro politica.

Fuori della sfera della loro autonomia e del presente dominio, i repubblicani di Atene e Roma, al pari dei despoti dell' Asia, non vedevano altro scopo cui mirare, fuorchè l'asservimento dello straniero e l'oppressione del vinto. Egli è così che la schiavitù si stabilì e divenne dappertutto una istituzione permanente che falsò in sommo grado la tendenza della civiltà, promosse l'indebolimento morale e materiale delle società antiche, e non permise ad alcuna di esse di arrestarsi sul suo pendìo. Ed è parimente sotto l'influsso di questo principio che si stabilirono le grandi monarchie orientali, destinate ad essere più tardi assorbite nella monarchia mondiale di Roma. Gli antichi che ignoravano l' esistenza di una legge storica, altrettanto logica nel suo svolgimento, quanto inesorabile nella sua finalità, attribuirono all'influenza di un uomo l'introduzione del despotismo in Roma. Ma oggi che la somma delle secolari esperienze ha non pure additato la esistenza di così fatta legge, ma messa eziandio in chiaro la sua natura e le norme impre-

scrittibili onde è governata, oggi non vi è alcuno di mente sana, il quale non riconosca che l'introduzione del despotismo in Roma non fu che la conseguenza della imposizione del giogo di una città a tutto il mondo civilizzato d'allora, non essendo la conservazione del dominio universale di essa città possibile altrimenti che con la monarchia assoluta. E la legge storica ciò ancora ne apprende, che nessuna forma di governo può sfuggire alle condizioni di sua natura, e quindi che il despotismo, per essere la negazione di ogni attività politica e sociale procedente dalla libertà e dalla spontaneità, manca degli elementi essenziali a conciliare la sua esistenza col progresso umano.

Altro vizio della civiltà antica dicemmo essere il disprezzo del lavoro. E se si considera che il lavoro è l'elemento più importante e la molla più poderosa della vita economica e sociale, e che, mentr'esso provvede alla sussistenza e al prosperamento dei popoli, sostiene la loro moralità, si comprenderà di leggieri quale grande jattura recar dovesse all'umano consorzio il concetto ignobile in che esso era tenuto dalle antiche nazioni. Infatti, il patriottismo presso di esse non si manifesta che nello



appagamento dell'ambizione: imprendere conquiste, combattere rivalità, proteggere la indipendenza propria; ecco l'obbiettivo cui mira esclusivamente il patriottismo degli antichi; mentre l'idea della società che si raccoglie in sè stessa per non cercare il proprio benessere che nello sviluppo attivo e intelligente dei mezzi e delle attitudini con un volontario lavoro, non apparisce che assai debolmente presso di essi. I Greci stessi, dotati di un genio così inventivo e fecondo, sotto la cui inspirazione si svolse il fiore della civiltà antica, non arrivarono a comprendere l'importanza del lavoro nè nel rispetto dell'economia sociale, nè in quello dell'arte e della scienza. Ed ai Romani non giovò l'esperienza delle altre nazioni per renderli capaci che la economia politica consiste sopratutto nella produzione; essi la fecero consistere invece nella sola consumazione. Pane e spettacoli! Ecco la massima della politica interna di Roma imperiale, e su questi due pernii facevansi riposare la tranquillità e la sicurezza dello Stato. A che grado fosse salito in Italia al tempo dell'Impero il disprezzo dell'industria agricola, ce lo apprende Gaditano Columella, contemporaneo di Nerone. Nella pre-

fazione al suo trattato *de Rerustica*, esclama il valente agronomo:

" Io veggo dappertutto delle scuole aperte ai retori, alla danza, alla musica, agli stessi saltimbanchi; i cuochi e i barbieri sono in voga; si tollerano case infami, dove i giuochi ed ogni maniera di vizii attirano la gioventù imprudente, mentre per l'arte che fertilizza la terra non v'è nulla, nè maestri, nè discepoli, nè giustizia, nè protezione. Volete voi fabbricare? Ad ogni passo trovate degli architetti. Volete voi correre i rischi del mare? Dappertutto trovate dei costruttori di navi; ma se voi cercate di trarre profitto dal vostro patrimonio immobiliare, non incontrate nè guida, nè persone che v' intendano. E se io deploro questa trascuraggine, mi si risponde che il suolo è sterile, e mi si viene persino a dire, che il clima presente è mutato. „ A questa confessione che accôra per la franca sincerità ond' è dettata, va aggiunto il famoso motto di Plinio: " Latifundia perdidere Italiam. „ Qua la magagna sociale è rilevata sotto l'aspetto politico, là sotto l'aspetto economico; e la complessa natura che riveste dimostra che essa era letale e irreparabile.

Un'analisi della civiltà antica non può astrarre



dalla religione che ne è l'elemento fondamentale. Infatti, oltre all'azione del diritto divino in cui la religione opera quale legge positiva diretta, essa supplisce nella parte interiore dell' uomo ad ogni azione di legge che non vi può penetrare, ed esprime, mediante il suo ordine e i suoi precetti, il senso di morale e di giustizia degli uomini che la hanno immaginata. — Sotto due aspetti lo storico considera l'elemento religioso della civiltà antica; l' uno filosofico, l'altro critico. Il primo ci apprende che nella vita religiosa dell' umanità vanno distinti tre momenti; il *Feticismo*, il *Politeismo* e il *Monoteismo*, e che a ciascheduna di queste concezioni due termini servirono sempre di fondamento, il mondo e lo spirito umano; quello apparentemente immobile e sempre eguale; questo mobile e suscettibile di variazioni successive. Ora, è a questo secondo termine che sono dovute tutte le evoluzioni percorse dall' umanità nel campo religioso. È ad esso che è dovuta la eliminazione graduale delle idee teologiche, come è dovuto l'abbandono delle quistioni sterili di origine e di finalità, per sostituirvi il culto dell'umanità che ci stacca dalla nostra triste e sterile personalità, e ci apre un nuovo santuario.

La critica applicata alla storia delle religioni pone il suo fondamento in un principio assiomatico. Egli è che gli avvenimenti umani sono opera di forze immanenti, le quali determinano tanto la storia dell'umanità quanto il cammino del mondo. Il Niebuhr applicando questo principio alla storia universale, lo traduce nella seguente formola. " Chi fa violenza alle leggi dell'esperienza dichiarando possibile ciò che è in manifesta contraddizione con esse leggi, egli offende la ragione e falsa la verità. „ L'età moderna va sempre più rendendosi capace della verità dell'enunciato principio. " La differenza più marcata ed effettiva fra l'età antica e la moderna, nota il Littré, è quella che risguarda la credenza nel miracolo. L'intelligenza antica ci credeva, la moderna non ci crede più. Questo è il segno per mezzo del quale distinguonsi nel modo più sicuro le età, comecchè esse siano fra loro in rapporto di filiazione. E per vero, l'incredulità delle une non sarebbesi stabilita senza la credulità delle altre, avendo lo sviluppo dell'umanità traversato delle fasi necessarie, senza le quali essa non avrebbe potuto progredire. „

La storia conferma l'antinomia segnalata dal



filosofo positivista francese. Infatti, basta rivolgere uno sguardo superficiale alle concezioni religiose del mondo antico, per riconoscere che il miracolo vi entra come elemento essenziale. Gli déi discendono sulla terra e risalgono al cielo; le Pizie dispensano oracoli agli individui e agli Stati: delle apparizioni vengono ad atterrire o ad illuminare gli uomini. Nè ciò avviene solamente nel politeismo dell'Egitto o della Siria, di Grecia o di Roma: anche nel monoteismo giudaico tutto è miracolo. Jehova apparisce agli uomini eminenti da lui favoriti: le calamità del popolo eletto sono sempre dei castighi divini: i profeti predicono l'avvenire, ottengono dei segni, guariscono gli ammalati e salgono all'empireo. Il Cristianesimo essendo una propaggine del Giudaismo, non andò esente esso stesso da questa concezione miracolosa. E tutta quella mistica epopea che incomincia coll'apparizione dell'angelo Gabriele alla Vergine di Nazareth, e si chiude colla discesa dello Spirito Santo nel cervello degli Apostoli, è tutta sparsa e circonfusa di miracoli.

La età moderna pertanto rigettando il miracolo non fece questo per proposito proprio, giacchè essa ne aveva ricevuto la tradizione

insieme a quella degli antenati, sempre cara e venerata; sì bene rigettollo senza ciò volere nè cercare, e pel fatto solo dello spirito umano, ond' essa è la espressione matura. Una esperienza che non fu mai contradetta le ha insegnato, che tutto quanto si raccontò di miracoloso ebbe costantemente l' origine sua nella immaginazione umana, nella compiacente credulità, e sopratutto nella ignoranza delle leggi naturali.

Rimosso il miracolo, e quindi la rivelazione, che è il miracolo fondamentale di tutte le religioni antiche, la storia di queste viene ridotta alla stregua di quella delle istituzioni umane. E la critica vi reca dentro la sua falce, e ne raccoglie una messe copiosa e sicura. E già ella si è messa all' opra ed ha squarciato le tenebre che si addensavano attorno all'intelletto umano, quando essa facevasi a scrutare la genesi storica delle sue credenze religiose. I testi sacri sono sfatati, e lo spirito soggettivo che li governa è denunziato.

La scienza anche nel campo religioso ha dunque adempiuto il suo ufficio; essa ha svelato la verità. Ma come accade, si chiederà, che questo vero, proclamato dalla scienza, non è



ancora entrato nel dominio della coscienza pubblica, e non è quindi divenuto regola della vita morale delle nuove e libere società? A ciò si risponde, che il progresso umano è graduale, e questo suo carattere tanto più si imprime nei rapporti della religione, in quanto che il servigio che la scienza può prestare in questo terreno non è efficace che in un termine negativo. La scienza ha bisogno adunque di un nuovo ideale da sostituire a quello che essa ha distrutto. Ora questo nuovo ideale non può essere che l'umanità. " L'umanità, osserva il Comte, è composta più di morti che di vivi, e l'impero dei morti sui vivi cresce di secolo in secolo; santa e commovente influenza che si fa tanto più sentire al cuore, quanto più essa soggioga lo spirito. „

Ma l' umanità ha bisogno di noi tutti; ciascuna generazione, se ella vuol aver fatto il suo dovere e compiuta la sua missione, deve lasciare il cuore migliorato, l'intelligenza illuminata di nuovi veri; e in ciascuna generazione è mestieri che l' individuo più umile come il più elevato abbia recato al patrimonio comune il suo contingente di moralità e di lavoro. In questo santo scambio fra l'umanità e l'individuo

trovasi la vera e solida ricompensa della vita umana. Ora, o Signori, non è dubbio che lo studio della storia agevoli allo spirito umano il conseguimento del nuovo ideale religioso. La storia, infatti, somministra a chi la interroga una più chiara coscienza dell' obbiettivo verso il quale l' umanità cammina, dei mezzi più acconci a raggiungerlo, degli effetti costantemente prodotti da certe cause determinate. Essa infonde la fede nelle potenze benefiche e progressiste, suscita la forza ad allontanare quelle avverse, e sveglia la religione del dovere individuale siccome cemento dell' organismo sociale, e la pace dell' animo come conseguenza di un più giusto concetto delle armonie sociali.

Io credo pertanto di non poter chiudere meglio questo mio discorso, che raccomandando vivamente alla gioventù, alla quale appartiene di custodire il patrimonio della civiltà, di dedicarsi con ardore allo studio della storia, che è la Bibbia dei tempi nuovi.

---

# UNA LIRA

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010674624